

WOLF

**Tra filosofia e ambiente
Obiettivo: Sviluppo sostenibile**

Associazione BLOOMSBURY Editore
OSCOM-ONLUS

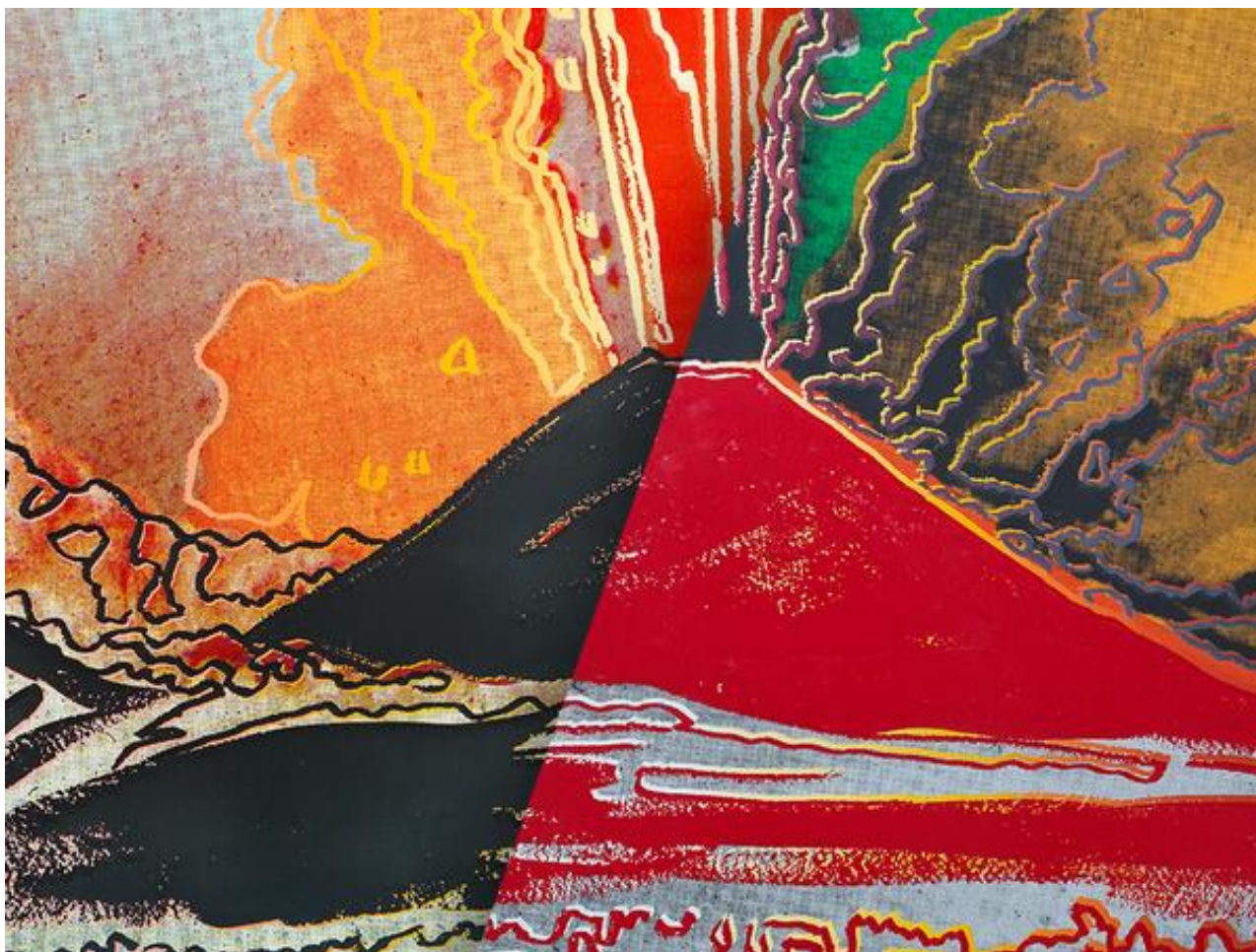
Giornale di Filosofia Italiana

QUINDICINALE ON LINE
Autorizzazione 5003
del Tribunale di Napoli
ISSN 1874-8175 del 2002

Direttore Franco Blezza
Direttore Responsabile
Clementina Gily
Anno XX Numero 23
periodo 1-15 DIC 2022

Neapolitana Fragmenta

di Franco Lista



Il senso della grande bellezza

Un po' di tempo fa, Stefano Zecchi scrisse un interessante saggio, *L'uomo è ciò che guarda*, mutuando il significativo titolo dall'antica locuzione "L'uomo è ciò che mangia". Lo scritto, polemicamente, aveva come oggetto soprattutto la percezione indiretta, spesso falsificata e ingannevole, della realtà: la televisione con i suoi programmi considerati dal filosofo *un campionario di idiozie e volgarità*.

Riflettendo, per converso, sul valore positivo che la bella visione e le circostanze offrono allo sguardo del fruitore, potremmo dire che i napoletani sono fortunati per l'opportunità che hanno di ammirare la realtà, non la finzione virtuale, del nostro splendido golfo.

Da un punto mediano del lungomare, la percezione visiva scorre dal leopardiano "Fatal Vesevo" a Punta Campanella; dal mitico profilo di donna distesa dell'isola di Capri fino al Capo di Posillipo, cogliendo, nell'etereo orizzonte di mare che li separa, l'essenza paesaggistica e umorale di Napoli, della sua insenatura, dei promontori e delle sue isole.

Un'immagine seducente e insieme rassicurante per la serena bellezza che esprime; tale da essere poeticamente definita da Erri De Luca, *la stanza del golfo*, mettendone in evidenza quel raro senso di domestica accoglienza di cui è dotata.

Questa potrebbe essere l'immagine emblematica di Napoli; più che la sirena Parthenope è l'arco del golfo con la sua geometria della natura, il suo poetico tuttotondo a rappresentare, come una sorta di ipòstasi, la nostra bella città.

Una "stanza", un vero e abitato domicilio, *uno spazio della "immensità intima", dove la nostra esperienza trova la sua dimora, il suo stare con se stessi, il "guscio" entro cui riparare e ritrovarsi* (Gaston Bachelard).

Una intimità geografica, di spazio interiore che ha fatto sognare tanti poeti e viaggiatori e ancora sollecita atteggiamenti di contemplazione e di piacere sensoriale. Un piacere che certo accompagna gli abitanti nel trascorrere il tempo della loro esistenza, nel godere della propria incarnazione nel senso paesaggistico della città.

Senza questa immagine paesaggistica, reale, concreta, tattile (non solo visiva, certamente intersensoriale) i napoletani non sarebbero quelli che sono; cioè portatori di una piccola filosofia dell'immaginazione, della poetica del proprio spazio esistenziale. Per questo, la cosiddetta "cartolina di Napoli", in versione affettiva e non oleografica, occupa un posto di rilievo nel nostro magazzino della memoria in cui tutte le piacevoli tracce mnestiche si proiettano sempre su di un unico contesto, il paesaggio.

Cosa effettiva e ancora verificabile è la connaturata relazione tra la buona architettura, un tempo presente nel territorio partenopeo - oggi purtroppo solo in forma superstite - e la natura stessa del territorio nel quale era, quasi prodigiosamente, collocata.

Si tratta, dunque, di una bellezza - come ha scritto recentemente il filosofo Salvatore Veca - che va intesa *come congruenza e, soprattutto, giustezza nell'equilibrio guadagnato nel tempo fra la cultura e la natura, fra progetto del costruito e il contesto naturale, fra le forme degli artefatti e le funzioni degli stessi nella vita individuale e collettiva, correlate alla soddisfazione dei bisogni*.

Una sorta di connessione, o almeno di consonanza, tra la bellezza del paesaggio partenopeo e noi abitanti che ne fruiamo ancora, forse con un po' della sapienza dei nostri antenati greci e cioè col *coerentizzare i luoghi e i modi dell'abitare umano con il respiro della natura ... con le voci del vento e la partitura che modula lo scorrere delle acque* (Veca).

Ecco perché Napoli si offre, non solo come immaginazione, ma pur sempre quale avventura ed esperienza di una nuova scoperta visiva e sensoriale.

Napoli, tra le tante vedute, panorami e scorci, appare come un gioco di scatole cinesi: se ne apre una e si trova sempre al suo interno un'altra che ci sollecita ad essere aperta; ed è sempre una nuova apertura conoscitiva, immaginativa e insieme interpretativa.

Natura e mito

Penso, per fare un solo esempio, al centinaio e più di belle ville vesuviane del cosiddetto Miglio d'oro con le architetture in aperta relazione con la natura: il mare e l'arco del golfo da una parte, il verde

agricolo, la pineta e il Vesuvio sull'altro versante: connessioni e varietà di visuali armonicamente sfruttate nella costruzione di residenze e ville di epoca borbonica.

Il nostro vulcano è pur sempre l'assoluto attore protagonista del paesaggio. Immaginiamo di privarci della sua presenza di estetico fondale a tutto tondo, di sostituirla con la piattezza di una pianura; ecco simuliamo per assurdo tutto questo. Allora, con la sua sparizione dalla scena, il paesaggio perde totalmente di significato. Il suo rapporto, non solo visivo, con la città e con gli abitanti risulta irrimediabilmente un disastro, un lutto davvero insopportabile.

Un modellato, una orografia che esprime, pur essendo in quiescenza, un enorme potenziale energetico.

Non a caso Nietzsche, che pure l'aveva esplorato, riconoscendo nell'ambiente un "sostrato dionisiaco", indicava il Vesuvio agli "uomini della conoscenza" come luogo sul quale edificare la loro città.

Nietzsche, con spirito profetico aveva anticipato la risalita cementizia lungo le pendici del vulcano, per cui assume, si fa per dire, il ruolo di nume tutelare degli abitanti che hanno la stessa radice vulcanica e ne sfidano la forza.

Per gli abitanti della città, questo "vulcano-scultura" di scala territoriale, come l'ho sempre definito, diventa invece un baluardo identitario, la sua forma di "sistema gemini Somma-Vesuvio" è immagine mammellare, che alimenta il terreno e sé stessa.

Questa idealizzazione, questa riconoscibilità leggendaria - distruttiva e costruttiva, allo stesso tempo - ne fa assumere il ruolo di maggiore e autorevole personaggio epico del golfo; un po' come lo è stato il Monte Athos che nell'incisione di Fischer von Erlach assume le sembianze e i vestimenti di antico, classico guerriero.

Oltre il Vesuvio il mito è diversamente presente nelle forme del golfo: il ricordo delle sirene di Ulisse pietrificato nel profilo di donna dell'isola di Capri; il mitologico teatro flegreo dove Mimante, nel vano tentativo di scalare l'Olimpo, è incenerito da Zeus e scagliato nelle azzurre acque dando forma all'isola di Procida, mentre lo scuotimento del ciclope Tifeo, incatenato e imprigionato sotto l'Epomeo, giustifica i movimenti sismici della vicina isola di Ischia.

Pare che "orme degli dei" creassero la grande bellezza, *per la quale l'arte...di sé fa uno specchio nel quale tutti gli uomini possano guardarsi e riconoscere se stessi*, come con rara efficacia ha scritto Rosario Assunto.

Uno sguardo ravvicinato

Dall'insieme ambientale e dalla scena urbana, espressive del cuore antico della città e dei suoi dintorni, ben si coglie il *continuum* di natura e cultura convertito in un perenne spettacolo, reso dalla figurabilità delle emergenze naturali e antropiche del territorio.

Un connubio, un insieme chiaramente delineato "di natura nella natura", una autenticità rivelatrice del senso dell'abitare nella quale lo spettatore s'immerge e si integra.

Oggi, purtroppo, cementificazione e inurbamento hanno compromesso in misura notevole il paesaggio che, tuttavia, con la sua più generale e resiliente struttura e le preesistenze architettoniche, offre uno sguardo d'insieme ancora, e in buona misura, mirabile.

Un'ottica ravvicinata sulla città di Napoli ci accosta alla storia e alla sua narrazione. La leggendaria fondazione, la mitologica immagine della sirena Parthenope, la Neapolis che porta l'ossatura della scacchiera ippodamea: un marchio che conserva nel tempo, come una sorta d'incancellabile sovraimpressione, le sue origini greche.

Ecco il taglio, netto e prolungato da oriente a occidente della Spaccanapoli!

Una sorta d'incisione che divide e, al tempo stesso anima e concilia il centro antico, quasi come un *canyon* pulsante di tufo e attraversato da "carovane" di napoletani, turisti, venditori: un traffico umano, vociante che avvolge tutti nella stretta e sterminata prospettiva di Spaccanapoli e degli altri due decumani.

La Napoli antica è città costruita col tufo e fondata sul tufo, questo straordinario materiale piroclastico che ha modellato l'intero territorio, mentre l'opera dell'uomo lo ha estratto e nel sottosuolo, nel corso della storia, ha ricavato gallerie, catacombe, cunicoli e acquedotti sotterranei.

Gregorovius a metà Ottocento visita Napoli e sul tufo scrive una efficace notazione: *Non potevasi rinvenire qualità di pietra più facile ad essere scavata in questa guisa, che questo tufo vulcanico, di colore gialliccio; ed uno può farsi agevolmente una idea del modo in cui vennero aperte quelle caverne e quelle grotte, osservando le pareti di quel tufo stesso ... Gli immensi spazi scavati per tal guisa sottoterra, che poco a poco vennero a formare un labirinto troglodito, dovevano pure avere uno scopo, e servire ad un qualche uso.*

Uno straordinario materiale nel quale è espressa la palpabile e singolare fisicità di Napoli, forse anche percepibile nella notevole radioattività del gas radon che sprigiona e occultamente nutre la vivace vitalità degli abitanti.

Il tufo è stato il soggetto protagonista nella fase napoletana della pittura di Thomas Jones che colse il forte carattere materico e cromatico della pietra lasciata nuda, priva d'intonaco delle abitazioni popolari della città. Così come numerosi altri pittori intuirono e afferrarono nel paesaggio il felice connubio tra natura e costruito, delle falesie e dei banchi tufacei arricchiti dal verde spontaneo, rafforzando l'idea che la *pietra costituisce la prima solidificazione del ritmo creatore*, come ha scritto con religiosa vena poetica, Juan Eduardo Cirlot.

Come la pittura e il vedutismo, a partire da Pitloo, ecco poesie, canzoni, narrazioni ispirate dai luoghi, suscitate dalla visione del paesaggio agli occhi degli innumerevoli cantori delle sue bellezze. Ed è subito immagine intersensoriale, dove sguardo e udito si connettono in un unico mondo pittorico-musicale-poetico: un singolare, olistico "paesaggio", dove la percezione visiva può giungere alla sinestesia.

Penso a Salvatore Di Giacomo, mentre fuori, nel momento in cui scrive, il tempo è assai bizzarro: *nu poco chiove e n'ato ppoco stracqua, torna a chiovere, schiove; ride 'o sole cu ll'acqua*. Un "paesaggio" fatto di iterazioni ritmiche, assonanze timbriche in un colloquio umanizzato. Qui il sole ride con l'acqua, un po' come Dante che parla del *sole che tace*: reciproca attrazione tra linguaggi in una classica metamorfosi della natura nell'elemento umano.

La lingua napoletana diventa paesaggio

Una breve riflessione sulla lingua napoletana, personalmente, appare come motivo di consolazione nei confronti del generale impoverimento dei linguaggi al quale passivamente assistiamo.

Allora prendiamo in esame e consideriamo il cittadino napoletano verace quale dialettologo, cioè provvisto di linguaggio formato sul campo per imprinting (come avviene per il musicista che suona "ad orecchio"), e di una certa dotazione di espressività che dà colore e sapore alla comunicazione.

Questo napoletano possiederà un proprio accento, una propria musicalità nella parlata: ed è quello che farà scrivere a Libero Bovio: "Je so' napulitano e si nun canto moro!"

Musicalità della parola che si accompagna a una efficace gestualità e a una mimica intensamente espressiva. Una sorta, diremmo con termini più specialistici, di flusso continuo di informazioni polisensoriali tali da interessare vista-udito-suono-tatto.

La materia comunicativa è dunque polidimensionale: un sistema complesso difficilmente registrabile nella sua totale interezza espressiva, a meno di non ricorrere a un improbabile quanto complicato

“pentagramma” che possa restituire la molteplicità dei messaggi sensoriali e cogliere la particolare struttura di linguaggio espressivo, carico – come direbbe Berardinelli – di “polline poetico”.

Non azzardato appare l'accostamento che tento di fare tra musica e le caratteristiche indeterminatezze e i suoni indistinti delle finali, vere scie sonore della parlata napoletana. Mi aiutano in questo le riflessioni di Melchior Grimm, straordinario corrispondente di Mozart, a proposito dell'indeterminatezza della musica. Grimm la considerava la vera forza del linguaggio musicale che arriva direttamente al cuore, prima ancora di passare per la mente.

Polline poetico partenopeo, elaborazione corale e insieme contributo individuale, potremmo dire. Un po' come avviene nel mondo delle api.

Il miele è tutto concentrato nella struttura, prevalentemente vocalica, della lingua che più che parlata è cantata nel diventare il commento musicale del paesaggio, la sua colonna sonora!

Napoli segreta

La Napoli dei misteri, oltre la storia, ha sempre offerto visioni leggendarie, mitologiche ed esoteriche. Ampie sono le narrazioni che si sono immerse in questa poco penetrabile e occulta faccia della città: un altro aspetto della città nel quale la storia, le leggende, i miti e l'immaginario hanno un loro scenario fisico, talvolta enigmatico, fatto di cavità, di un sottosuolo segreto ancora da esplorare interamente. Ecco la Napoli sotterranea, quella degli antri ricavati dall'estrazione del tufo, dei cunicoli e degli acquedotti, degli ipogei greci e dei mitrei, la Crypta Neapolitana, le grotte del Chiatamone e ancora tanti luoghi ermetici e oscuri, sia alla vista che alla mente razionale, diffusi nella città e nei dintorni.

Senza andare molto indietro nel tempo, basta leggere gli scritti di Matilde Serao e di Benedetto Croce per rendersi conto della molteplicità dei motivi e degli argomenti misteriosi. Ma si tratta solo di una piccola parte della letteratura in proposito che va dai riti e dai culti di Priapo e Iside, dalla Sibilla Cumana a Virgilio Mago.

A questi inesplicabili aspetti vanno aggiunti quelli religiosi come la liquefazione del sangue di santi oggetto di grande devozione, San Gennaro, Santa Patrizia.

La mescolanza tra sacro e profano è cosa antica a Napoli.

Superstizioni, fatture, malocchio, sogni e gioco del lotto, riti, feste religiose e popolari costituiscono un tenace insieme di cose apparentemente contrastanti. Questo forte amalgama è un impasto connaturato con l'animo del napoletano che porta sempre con sé santini insieme a cornetti, amuleti e altri oggetti apotropaici.

Questo è solo un accenno a quell'insieme di cose della nostra città, contemporanee e del passato, poste aldilà della freccia del tempo e caratterizzate dalla contraddizione e dal paradosso. Un singolare accumulo, che mette in moto un fantastico fluire di attività mentali, talvolta inafferrabili e indecifrabili, pur sempre affascinanti che alla mente dei napoletani più sensibili appaiono come materiali su cui intervenire forse con modalità analoghe all'alchemico *solve et coagula* per penetrare nel misterico universo partenopeo.

Questo è il *sex appeal* di questo antico territorio: immagini, figure, scenari tattili, sensoriali, mentali che ci consentono di risalire ai modi di sentire, di fantasticare, di vivere Napoli.

